

# Uno scimpanzé vive nella ‘natura’?

**Felice Cimatti**

Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, Università della Calabria, Italia  
felice.cimatti@unical.it

## Abstract

L'articolo propone una riflessione sul ‘mito della natura’, sostenendo che la sua esistenza non è una questione ecologica o biologica, ma un esito dell'attitudine dualistica intrinseca alla specie umana. Tale dualismo nasce dal gesto con cui l'uomo si costituisce come ‘io’ (soggetto), contrapponendo il mondo come ‘natura’ (oggetto). Per dimostrare la non-universalità di questo schema, l'autore analizza l'esempio dello scimpanzé. Non pensando sé stesso come un soggetto separato, lo scimpanzé non è nella foresta, ma è la foresta. Esso incarna un modo di stare al mondo radicalmente non dualistico, dove l'interpenetrazione tra vivente e ambiente è totale (“la vita è la Terra”), rivelando che il cosiddetto problema della ‘natura’ è esclusivamente umano.

*The paper advances a critical reflection on the ‘myth of nature’, arguing that its existence is not an ecological or biological problem, but rather the result of a dualistic attitude intrinsic to the human species. This dualism originates in the act through which human beings constitute themselves as an ‘I’ (subject), in opposition to the world conceived as ‘nature’ (object). In order to demonstrate the non-universality of this conceptual scheme, the author examines the case of the chimpanzee. Lacking a conception of itself as a separate subject, the chimpanzee is not situated within the forest but rather is the forest. It thus exemplifies a radically non-dualistic mode of being-in-the-world, in which the interpenetration of living beings and their environment is complete (“life is the Earth”), thereby revealing that the so-called problem of ‘nature’ is an exclusively human construct.*

## Keywords

Mito della natura, Scimpanzé, Soggetto, Dualismo  
*Myth of nature, Chimpanzee, Subject, Dualism*

Il mistero delle cose? Che ne so cos'è un mistero!  
 L'unico mistero è che ci sia chi pensi al mistero.  
 Chi sta al sole e chiude gli occhi,  
 comincia a non sapere cos'è il sole  
 e a pensare a molte cose piene di calore.  
 Ma apre gli occhi e vede il sole,  
 e non può pensare più a niente,  
 perché la luce del sole vale più dei pensieri  
 di tutti i filosofi e di tutti i poeti.  
 La luce del sole non sa che cosa fa  
 e perciò non erra e è comune e buona.  
 (*Metafisica*, Alberto Caeiro, eteronimo di Fernando  
 Pessoa, 2018, p. 35)

Al di qua dei quattro miti sulla 'natura' discussi da Schwarz e Thompson (1990, p. 5), andrebbe forse preliminarmente discusso lo stesso mito che sostiene l'esistenza della natura in quanto natura, ossia il 'mito della natura': la convinzione che esista comunque qualcosa, quell'entità enormemente complessa a cui, ad esempio in italiano, ci si riferisce con il nome 'natura', che esisterebbe appunto al di sotto di questi quattro grandi modelli 'mitici'. Perché un mito parla comunque di un 'qualcosa' che si presume esistente indipendentemente dal mito che lo riguarda. Non si tratta tanto di decostruire il concetto di 'natura', operazione peraltro già tante volte intrapresa, per argomentare che la 'natura' propriamente non esista (ogni atto di negazione presuppone comunque un precedente, anche se spesso implicito, atto affermativo; A presuppone che 'A' sia in qualche modo 'esi-

stente', altrimenti non avrebbe senso negarne l'esistenza). Piuttosto, sarebbe il caso di chiedersi perché non possiamo fare a meno di avere un mito sulla natura, sia pure il mito negativo secondo cui la natura non esisterebbe, oppure che esistono diverse idee di natura (Descola, 2013). Il problema non è cos'è in sé la natura, bensì: perché sembra che non riusciamo a non tematizzare, e quindi parlare, della natura? Per provare ad affrontare questo lavoro preliminare, che potremmo chiamare meta-mitologico, ci porremo la domanda del titolo: uno scimpanzé vive nella 'natura'? Ci poniamo questa curiosa domanda – dal momento che la risposta sembra scontata – perché, analizzando il caso di un vivente non umano, risulterà (si auspica) quanto la questione della 'natura', qualunque sia l'idea che se ne possa avere, esiste solo per gli esseri umani, unici fra tutti gli agenti del mondo (viventi e no) a porsi il 'problema' della natura. Il caso dello scimpanzé serve per argomentare che la questione della 'natura' non è propriamente una questione che riguardi la biologia, l'antropologia e tantomeno l'ecologia, è piuttosto insita nell'ineliminabile attitudine dualistica della specie umana (Bloom, 2004). Un dualismo che è il sottoprodotto, apparentemente inevitabile, del gesto originario con cui ogni piccolo umano istituisce sé stesso dicendosi 'io', e così istituendo nello stesso tempo un campo – quello del mondo in quanto non-io, ossia la 'natura' appunto – contrappo-



sto al campo della soggettività auto-riflessiva. Non è quindi il capitalismo, come spesso si sente dire, che ha inventato la 'natura' per poterla meglio sfruttare (anche se indubbiamente è questo che fa), si tratta piuttosto di una tendenza dualistica che sembra segnare costitutivamente l'atteggiamento umano rispetto a sé stesso e quindi al mondo come 'oggetto' a cui si contrappone.

Proviamo allora a metterci nei panni di uno scimpanzé, ad esempio quello che possiamo vedere nella immagine qui sopra, che riprende un maschio di *Pan troglodytes* nel *Kibale Forest National Park*, in Uganda. È accovacciato per terra, accanto al tronco di un albero, fra foglie morte e piccoli arbusti; alle sue spalle, in secondo piano, intravediamo il tronco di un albero probabilmente morto e, più dietro ancora, una folta vegetazione. A un osservatore umano, che non sappia di filosofia né di antropologia, sembrerà l'immagine prototipica di un animale 'nel' suo ambiente na-

turale; più immediatamente, la perfetta immagine di un animale 'nella natura'. In un senso pre-teorico, qui 'natura' significa, più o meno, un ambiente non umanizzato, ad esempio non edificato, dove non possiamo trovare i tipici segni della presenza umana (ma ci accorgiamo subito che questa definizione non funziona, perché il fotografo è umano, come la macchina fotografica è un tipico dispositivo tecnologico umano; pensavamo che la natura fosse là, davanti a noi, ma ci accorgiamo subito che siamo, sempre, dentro la natura, altrimenti non potremmo nemmeno fotografarla). In prima approssimazione, comunque, possiamo sostenere la tesi elementare, 'evidente', che si tratta di uno scimpanzé ripreso 'nella', ossia all'interno della, natura. In effetti, non si trova nella gabbia di uno zoo (anche se un parco naturale è una specie di zoo senza sbarre), è libero di muoversi, appunto, 'nella' natura. Più in particolare, dire che lo scimpanzé si trova nella 'natura' implica, consapevolmente o

**Fig. 1** - Scimpanzé (*Pan troglodytes*) nella 'natura'?  
(fonte: Wikimedia Commons).

meno, che si trova in un ambiente pieno di vegetazione spontanea: detto in modo molto semplice, si trova nel 'verde'.

Siamo al punto: per noi comuni parlanti della lingua italiana, 'natura' – in senso non tecnico, pre-teorico, irriflesso – significa, più o meno, il 'verde' non cittadino. Ad esempio, si dice normalmente che nel fine settimana andiamo nella 'natura' per riprenderci e disintossicarsi, intendendo appunto andare in qualche luogo più o meno lontano dalla città, cioè dagli spazi più pesantemente antropizzati. E tipicamente questi spazi sono pieni di vegetazione più o meno spontanea, 'naturale', in definitiva sono spazi verdi.

Facciamo ora l'esperimento mentale di provare a pensare il modo in cui lo scimpanzé dell'immagine qui sopra pensa, ammesso che abbia pensieri del genere, della situazione in cui si trova (Cheney, Seyfarth, 2008; anche se in questo caso si parla di babuini, e non di scimpanzé, supponiamo che la 'metafisica' de-

gli scimpanzé non sia così diversa; Tomasello, 2022). Pensa di trovarsi nella 'natura'? In particolare, pensa di trovarsi nel 'verde'? Chiariamo subito un punto preliminare che sarà venuto in mente alla lettrice: la retina degli scimpanzé ha tre tipi di coni, le cellule specializzate per la percezione dei colori, proprio come gli esseri umani (Pene et al., 2020). In particolare, sembra che i colori che riconoscono con maggiore attendibilità siano il giallo e proprio il verde (in un *test matching-to-sample*, in cui gli scimpanzé dovevano associare il colore corretto – secondo lo sperimentatore umano, ovviamente – corrispondente a quello presentato come stimolo). Quindi possiamo essere ragionevolmente sicuri che quello che noi vediamo come 'verde' appare come verde anche per il nostro scimpanzé. Allo stesso tempo, ci sono crescenti prove del fatto che gli scimpanzé dispongono di 'conoscenze botaniche': ad esempio, sembrano essere coscienti che certi frutti commestibili maturano insieme in

un determinato periodo (Janmaat et al., 2012); sanno riconoscere le piante che hanno proprietà terapeutiche (Freymann et al., 2024); stabiliscono in anticipo gli spostamenti nella foresta, scegliendo gli alberi adatti, a seconda del tipo di bisogno alimentare che li muove (Janmaat et al., 2014). Si tratta di conoscenze botaniche dettagliate, non affatto banali.

Si tratta ora di chiedersi se quella che per noi umani è una 'foresta' tropicale, cioè il tipico ambiente che ci aspettiamo di trovare nella 'natura', sia una 'foresta' anche per uno scimpanzé; più in particolare, si tratta di provare a capire se per uno scimpanzé la 'foresta' è 'nella natura'. Per pensare un pensiero così stravagante, occorre non tanto avere buoni occhi, quanto pensare a sé stessi come ad un'entità in qualche modo separata dall'ambiente circostante. In effetti, già l'idea di 'ambiente circostante' implica una forma di dualismo che contrappone lo spazio esterno, appunto l'ambiente circostante, ad uno spazio 'interno', contenuto nel primo. Resta da capire se lo scimpanzé pensa sé stesso come qualcuno o qualcosa (non sappiamo se nella metafisica scimmiesca esista la distinzione fra animato e inanimato) di separato dal resto del mondo. Si sa da tempo che gli scimpanzé, a cui sia stata tracciata una macchia sulla fronte (a loro insaputa, mentre sono addormentati), davanti a uno specchio provano a grattarsela via (Gallup, 1970; Povinelli, 1987; Anderson, Butler, 2021). Questo significa che per lo scimpanzé il corpo che vede riflesso nello

specchio lo riguarda da vicino, ossia che lui è strettamente collegato a quel corpo. Ma questo non significa che pensi sé stesso come qualcosa di separato (come un 'soggetto') rispetto al mondo (l' 'oggetto' cui si contrappone). Essere un corpo, e sapere di essere un corpo, non allontana quel corpo dal resto del mondo. Al contrario, probabilmente lo scimpanzé pensa al corpo che vede nello specchio come una sorta di estensione visiva del corpo che già è, che è sempre stato. Nella mente dello scimpanzé non si forma il terribile pensiero 'quello là fuori nell'immagine riflessa è il mio corpo', un pensiero che può avere solo chi pensa a sé come qualcosa di separato da quello stesso corpo. Solo chi si pensa come un 'soggetto' – in questo senso tutti noi umani in un modo o nell'altro siamo, che lo sappiamo o no, che lo vogliamo o no, cartesiani, cioè dualisti – può anche pensare al corpo come a un 'oggetto' di proprietà (chiunque dica 'il mio corpo' è dualista nei fatti): e una volta che questo pensiero si sia affacciato alla mente, è un passaggio scontato pensare che il mondo stesso sia una sorta di immenso 'oggetto' là fuori. Fuori di sé, appunto. Qui ci sono 'io', là fuori c'è il mondo; se poi il mondo è non edificato e pieno di vegetazione 'spontanea', allora quella è la 'natura'.

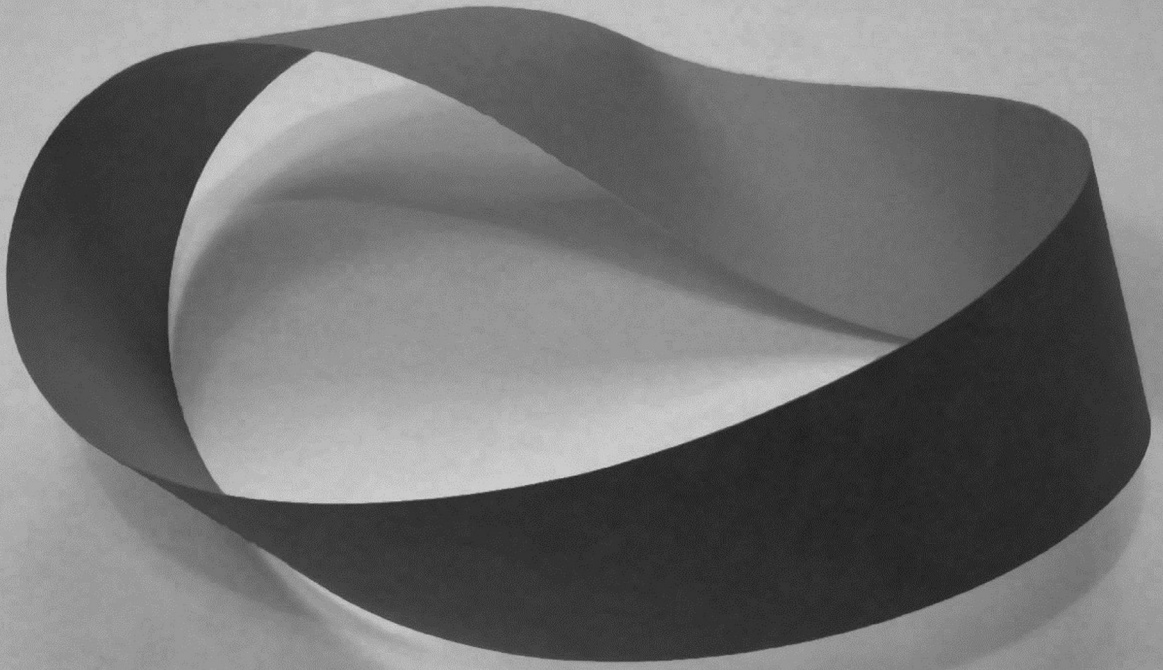
Ora, questo immaginario mondo là fuori è pronto, una volta che ci siamo allontanati e rinchiusi in noi stessi – questo sostanzialmente è il soggetto, un prigioniero di sé stesso – a diventare appunto la 'natu-

ra'; possiamo quindi tornare a seguire la quadripartizione di Schwarz e Thompson, la natura intesa come "ephemeral", oppure "tolerant", o ancora "benign" e infine "capricious". Come tutti gli elenchi, si tratta di una partizione arbitraria, cui potremmo aggiungere o togliere altri miti. Il punto da discutere è nella testa del sintagma "nature something", non nei modificatori di quello stesso sintagma. Che sia "ephemeral" o "tolerant" non cambia nulla rispetto al fatto che Schwarz e Thompson assumono la premessa metafisica che esista la 'natura', come qualcosa che esiste in quanto entità a sé.

Se ora torniamo allo scimpanzé nella foresta, cerchiamo di capire meglio (ammesso che un'operazione del genere sia possibile; Nagel, 1974) che cosa può provare, mentre siede assorto ai piedi di un albero. Insistiamo con l'esempio dello scimpanzé perché, come vuole un altro mito scientifico, è il vivente con cui la specie umana condivide la più alta percentuale di genoma (in realtà, la specie *Homo sapiens* è più diversa, a livello genetico, di quanto si stimasse da quella *Pan troglodytes*; DongAhn Yoo et al., 2025). Proviamo comunque ad assumere il punto di vista dello scimpanzé nella foresta. Già questa formulazione presenta un problema, forse insormontabile. Lo scimpanzé sa di essere uno scimpanzé? Sicuramente è cosciente della propria posizione e del posto che occupa nella foresta, ma questo non significa affatto che pensi a sé stesso come un'entità 'animata' - in particolare ap-

punto uno scimpanzé - che si trova da qualche parte, in questo caso nella foresta. Per pensarsi in questo modo, dovrebbe, come abbiamo visto più sopra, pensare in modo dualistico, e quindi pensare sé stesso come un 'soggetto' separato da un mondo di 'oggetti'. Non c'è nessuna prova che lo scimpanzé, né qualunque altro agente (vivente o no), si pensi in questo modo. E non perché non sia abbastanza intelligente (come già Descartes aveva compreso, l'animale non umano più intelligente è sicuramente più intelligente di tanti umani, tuttavia, capaci di riferirsi a sé stessi come a un 'io', come a un 'soggetto', appunto). Qui è in questione non l'intelligenza, ma l'apparato metafisico dentro cui vivono gli umani, un apparato che produce degli strani enti che pensano a sé stessi a partire da un pronome personale, da quell'"io" che non possono non pronunciare tutte le volte che pensano e prendono la parola (Cimatti, 2000); a quanto se ne sa, sono gli unici a farlo.

Che succede se lo scimpanzé non si pensa come un 'io'? Significa che sta dove sta, vede quello che vede, ascolta i suoni che ascolta, sente il corpo che è, senza mai nemmeno per un istante essere costretto a pensarsi come a qualcosa di separato da quello che vede, sente, annusa, ascolta. Lo scimpanzé è sé stesso, ma, allo stesso tempo e senza alcun timore, è anche e sempre, in modo affatto contemporaneo, tutt'uno con la foresta, cioè con gli alberi, le foglie, il terreno, l'aria umida, il ronzio degli insetti. Lo scimpanzé è un



corpo, un corpo che si sa come corpo, non come 'soggetto': è un corpo nel gran corpo del mondo. Lo scimpanzé è uno scimpanzé ma è contemporaneamente la foresta, ossia il mondo intero. Vale lo stesso, ovviamente – e si tratta di un pensiero che per ogni 'io' non solo è impensabile, ma è letteralmente intollerabile – per la foresta, che non smette mai di essere una foresta, senza alcun bisogno di sapere di essere una foresta, ma è anche e contemporaneamente lo scimpanzé. È questo che noi umani, cioè quei peculiari viventi che si pensano come 'io', non riusciamo a pensare, e quindi nemmeno a vedere: non è che lo scimpanzé è nella foresta, ossia che l'ambiente circostante il primate dallo sguardo assorto sia una foresta; lo scimpanzé è la foresta, come la foresta è lo scimpanzé. Il nostro tenacissimo e impensabile dualismo proietta ovunque divisioni e dualismi, contrappone il dentro al fuori, l'interno all'esterno. Per lo scimpanzé il mondo non è così e, soprattutto, non ha bisogno di pensarlo in questo modo. Se proprio dovesse pensa-

re il mondo, lo penserebbe come un nastro di Möbius. L'aspetto più interessante di uno spazio topologico del genere è che non distingue fra sopra e sotto, come quindi anche fra interno ed esterno. Poniamo che lo scimpanzé sia su un lato – quello 'davanti' – del nastro, la natura sull'altro, quello 'dietro'. Come sappiamo, e sta qui tutta la magia di questa forma topologica, non c'è alcun sopra e alcun sotto nel mondo del nastro di Möbius, nessun davanti e dietro assoluti. Ecco, lo scimpanzé diventa la foresta, come la foresta si continua nello scimpanzé. Non c'è alcuna divisione ontologica fra loro: la foresta e lo scimpanzé – come gli alberi, gli insetti, gli animali, gli uccelli e tutto l'infinito brulichio di vita vivente e non che popola quella (che per noi esseri dualisti è una) foresta – sono tutti nient'altro che un 'fra' del mondo. La foresta diventa scimpanzé, tanto quanto lo scimpanzé diventa foresta, perché nel mondo "i solidi scorrono quanto i fluidi" (Serres, 2025, p. 26) e quindi, potremmo aggiungere, i fluidi solidificano quanto i solidi. È

Fig. 2 - Nastro di Möbius (fonte: Wikimedia Commons).

di questo inarrestabile interpenetrarsi del mondo nel mondo che lo scimpanzé fa esperienza, e per questo il suo sguardo è così sereno e saggio, per questo non si sente mai solo, perché non è mai nel mondo, ma appunto è sempre, in ogni momento, sempre e solo mondo nel mondo: “la logica a due valori serve mirabilmente a certi sistemi dimostrativi, ma là soltanto. La vita non la conosce affatto, né il tempo” (Serres, 2025, p. 116). Lo scimpanzé non è dentro la natura, la natura non è fuori dello scimpanzé; allo stesso modo, lo scimpanzé sta vivendo ora questa esperienza, ma vivere ora non significa che questo ‘ora’ lo separi dal passato e dal futuro; il tempo è continuo, così come la sua esperienza. Lo scimpanzé è da sempre foresta, e per sempre la foresta sarà scimpanzé (non si nasce e non si muore, nel mondo, c’è sempre e solo il movimento del mondo che si vive). Ma questo significa, ed è il pensiero allo stesso tempo più semplice, ma anche il più difficile, che non c’è lo scimpanzé, come non c’è la foresta. C’è il mondo, e non è che lo scim-

panzé faccia parte del mondo, lo scimpanzé è il mondo, il mondo è lo scimpanzé. Non è che non c’è la natura, oppure che la natura c’è (ad esempio, secondo lo stucchevole mito di ‘madre Natura’, un mito che volutamente rimuove un altro mito, quello di Medea, la madre cattiva), è che è proprio questo modo di pensare dualistico, che non smette di contrapporre un ‘soggetto’ a un ‘oggetto’, a impedirci di stare al mondo come lo scimpanzé.

Ma, obietterà qualcuno, alla fine che cosa dovrebbe significare questa storia dello scimpanzé, se non che è molto diverso da noi altri umani? In realtà, non è solo lo scimpanzé che vive in questo modo radicalmente non dualistico, nessun altro vive come viviamo noi, pensandosi dentro la natura, e quindi in definitiva pensandosi fuori del mondo. Nessuno, solo noi umani pensiamo alla natura, proiettandola al di là di noi, là fuori: qua ‘io’, là il mondo. Perché il nostro modo di stare al mondo dovrebbe essere l’unico modo possibile, quell’unico modo che vogliamo imporre a tutti

gli altri agenti? Perché dovremmo avere ragione noi e invece lo scimpanzé, e il mondo con lui, dovrebbe avere torto?

I paradigmi scientifici dominanti degli ultimi due secoli hanno guardato all'origine della vita come a qualcosa che è successo sulla o nella Terra, come se il pianeta fosse semplicemente lo scenario di un singolare fenomeno, la mangiatoia che ha ospitato un miracolo. Ma le due cose non si possono separare. La vita è la Terra. La nostra Terra vivente è il miracolo. La vita è emersa dalla Terra, è fatta della Terra e ritorna alla Terra. Noi stessi portiamo ancora nel sangue l'oceano e sviluppiamo scheletri di roccia. L'origine della vita è stata la Terra che ha scoperto sé stessa, si è organizzata e ha imparato nuovi modi di trasformarsi. Da allora, quello che chiamiamo vita e quello che chiamiamo il pianeta sono stati una cosa sola, ognuno impegnata a consumare e rinnovare senza sosta l'altra (Jabr, 2025, p. 238).

“La vita è la terra”: se lo scimpanzé perdesse tempo a parlare con noi, non ci direbbe nient'altro che questo, “la vita è la terra”, appunto, c'è un'unica vita, e questa vita è il mondo, e il mondo è te, e tu sei il mondo. Quindi il mondo è la vita. Pertanto, come non c'è lo scimpanzé e nemmeno la natura, non c'è nemmeno nessun 'io' che possa dire alla 'natura' come debba essere, perché – proseguirebbe lo scimpanzé, se ci parlasse – “la vita è qualcosa che la materia fa” (Jabr, 2025, p. 23). Ecco che cosa mostra lo scimpanzé, non certo una vita 'naturale', piuttosto che è possibile un modo di stare al mondo che non

si basa sulla separazione dal mondo, sul distanziamento dal mondo, sulla paura del mondo. Lo scimpanzé è come un antico saggio, che ha compreso la vita e il mondo, e proprio per questo non ha più niente da dire. A noi, che non siamo saggi come lo scimpanzé, rimane però la poesia:

Tutto quello che vedo è nitido come un girasole.  
 Son solito camminare per le strade  
 guardando di continuo a destra e sinistra,  
 e talvolta guardando dietro di me...  
 E quel che vedo in ogni istante  
 è quello che mai prima d'ora avevi visto  
 e me ne accorgo molto bene...  
 So di avere in me lo stupore  
 che avrebbe un bambino se, nascendo,  
 notasse che è nato davvero...  
 Mi sento nascere a ogni momento  
 per la completa novità del mondo ...

Credo nel mondo come a una pratolina,  
 perché lo vedo. Ma non penso a esso  
 ché pensare è non comprendere...  
 Il mondo non fu fatto perché lo si pensi...  
 (pensare è esser malati agli occhi)  
 ma per guardarlo e esser d'accordo con esso...  
 (Pessoa, 2018, pp. 27-29).

## Riferimenti bibliografici

- Anderson J., Butler D. 2021, *Mirror Self-Recognition: Five Decades of Primate Research*, in A. B. Kaufman, J. Call, and J. C. Kaufman (a cura di), *The Cambridge Handbook of Animal Cognition*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 415-439.
- Bloom P. 2004, *Descartes' Baby: How the Science of Human Development Explains What Makes Us Human*, Basic Books, New York.
- DongAhn Yoo et al. 2025, *Complete sequencing of ape genomes*, «Nature», vol. 641, pp. 401-418.
- Cheney D., Seyfarth R. 2008, *Baboon Metaphysics: The Evolution of a Social Mind*, University of Chicago Press, Chicago.
- Cimatti F. 2000, *La scimmia che si parla: linguaggio, auto-coscienza e libertà nell'animale umano*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Descola P. 2013, *Anthropologie de la nature*, Collège de France, Paris.
- Freyman E. et al. 2024, *Pharmacological and behavioral investigation of putative self-medicative plants in Budongo chimpanzee diets*, «PLOS One», vol. 19, n. 6, <https://doi.org/10.1371/journal.pone.0305219>.
- Gallop G. 1970, *Chimpanzees: self-recognition*, «Science», vol. 167, no. 3914, pp. 86-87.
- Jabr, F. [2024] 2025, *Una creatura chiamata terra*, Aboca, Sansepolcro.
- Janmaat K., Ban S., Boesch C. 2013, *Tai chimpanzees use botanical skills to discover fruit: what we can learn from their mistakes*, «Animal Cognition», vol. 16, pp. 851-860.
- Janmaat K. et al. 2014, *Wild chimpanzees plan their breakfast time, type, and location*, «PNAS», vol. 111, n. 46, pp. 16343-16348.
- Nagel T. 1974, *What is like to be a bat?*, «The Philosophical Review», vol. 83, n. 4, pp. 435-450.
- Pene C., Muramatsu A., Matsuzawa T. 2020, *Color discrimination and color preferences in Chimpanzees (Pan troglodytes)*, «Primates», vol. 61, n. 3, pp. 403-413.
- Pessoa F. 2018, *Un'affollata solitudine. Poesie eteronime*, Mondadori, Milano.
- Povinelli D. 1987, *Monkeys, Apes, Mirrors and Minds: The Evolution of Self-Awareness in Primates*, «Human Evolution», vol. 2, n. 6, pp. 493-509.
- Tomasello M. 2022, *What is it like to be a chimpanzee?*, «Synthese», vol. 200, n.2, 102.
- Schwarz M., Thompson M. 1990, *Divided We Stand: Redefining Politics, Technology, and Social Choice*, University of Pennsylvania Press, Filadelfia.
- Serres M. [2003] 2025, *L'incandescente*, Mimesis, Milano.